

Luigi Pirandello

Ciàula scopre la luna

In questa novella, Pirandello concentra la propria attenzione su Ciàula, un personaggio sfruttato e maltrattato, lui vittima di un ambiente sociale primitivo e ingiusto, dove chi è povero deve sottostare a un padrone che ha il «diritto» di trattarlo come una bestia. Se poi è anche «diverso» dagli altri come Ciàula, subisce quotidianamente soprusi e cattiverie persino dai suoi compagni di fatica. Ma è proprio la sua «diversità» a renderlo unico: un'innocenza assoluta che gli consente di provare la meraviglia senza limiti di un bambino davanti allo spettacolo della luna candida nel cielo notturno. Egli non l'aveva mai vista prima, perché usciva dalla miniera di zolfo, ubriaco di fatica, sempre a giorno fatto. Ma quando la Luna gli si rivela all'improvviso, bella come una deà, per lei non può che provare una muta dolcissima adorazione.

1. I picconieri: i minatori che, con il piccone, staccano i pezzi di roccia da cui si ricava lo zolfo.

2. calcara: la fornace nella quale, dal materiale estratto, si ricava, per fusione, lo zolfo puro.

3. soprastante: sorvegliante, caposquadra.

4. s'affierò: si infuriò.

5. Cace: il nome della miniera di zolfo.

6. buttar sangue: faticare. Si tratta di una fatica che costa sangue ai minatori.

7. fecero impeto: spinsero per poter uscire.

8. Zi': zio, in dialetto siciliano; appellativo affettuoso che un tempo si attribuiva alle persone anziane.

9. caruso: ragazzo in dialetto. Qui indica il garzone del picconiere.

10. Comitini: paese siciliano non lontano da Agrigento.

11. calcherone: espressione dialettale per indicare la «calcara», la fornace.

I picconieri¹, quella sera, volevano smettere di lavorare senza aver finito d'estrarre le tante casse di zolfo che bisognavano il giorno appresso a caricar la *calcara*². Cacciagallina, il soprastante³, s'affierò⁴ contr'essi, con la rivoltella in pugno, davanti la buca della *Cace*⁵, per impedire che ne uscissero.

«Corpo di... sangue di... indietro tutti, giù tutti di nuovo alle cave, a buttar sangue⁶ fino all'alba, o faccio fuoco!»

«Bum!» fece uno dal fondo della buca. «Bum!» echeggiarono parecchi altri; e con risa e bestemmie e urla di scherno fecero impeto⁷, e chi dando una gomitata, chi una spallata, passarono tutti, meno uno. Chi? Zi'⁸ Scarda, si sa, quel povero cieco d'un occhio, sul quale Cacciagallina poteva far bene il gradasso. Gesù, che spavento! Gli si scagliò addosso, che neanche un leone; lo agguantò per il petto e, quasi avesse in pugno anche gli altri, gli urlò in faccia, scrollandolo furiosamente:

«Indietro tutti, vi dico, canaglia! Giù tutti alle cave, o faccio un macello!»

Zi' Scarda si lasciò scrollare pacificamente. Doveva pur prendersi uno sfogo, quel povero galantuomo, ed era naturale se lo prendesse su lui che, vecchio com'era, poteva offrirglielo senza ribellarsi. Del resto, aveva anche lui, a sua volta, sotto di sé qualcuno più debole, sul quale rifarsi più tardi: *Ciàula*, il suo *caruso*⁹.

Quegli altri... eccoli là, s'allontanavano giù per la stradetta che conduceva a Comitini¹⁰; ridevano e gridavano:

«Ecco, sí! tienti forte codesto, cacciagallí! Te lo riempirà lui il calcherone¹¹ per domani!»

«Gioventú!» sospirò con uno squallido sorriso d'indulgenza zi' Scarda a Cacciagallina.

E, ancora agguantato per il petto, piegò la testa da un lato, stiracchiò

verso il lato opposto il labbro inferiore, e rimase così per un pezzo, come in attesa.

Era una smorfia a Cacciagallina? o si burlava della gioventú di quei compagni là?

Veramente, tra gli aspetti di quei luoghi strideva quella loro allegria, quella velleità di baldanza giovanile¹². Nelle dure facce quasi spente dal bujo crudo¹³, delle cave sotterranee, nel corpo sfiancato dalla fatica quotidiana, nelle vesti strappate, sfioracchiate dalle solfate, come da tanti enormi formicai.

Ma no: zì Scarda, fisso in quel suo strano atteggiamento, non si burlava di loro, né faceva una smorfia a Cacciagallina. Quello era il versaccio solito, con cui, non senza stento, si deduceva¹⁴ pian piano in bocca la grossa lagrima, che di tratto in tratto gli colava dall'altro occhio, da quello buono.

Aveva preso gusto a quel saporino di sale, e non se ne lasciava scappar via neppure una.

Poco: una goccia di tanto in tanto; ma buttato dalla mattina alla sera laggiú, duecento e piú metri sotterra, col piccone in mano, che a ogni colpo gli strappava come un ruglio¹⁵ di rabbia dal petto, zì Scarda aveva sempre la bocca arsa: e quella lagrima, per la sua bocca, era quel che per il naso sarebbe stato un pizzico di rapè¹⁶.

Un gusto e un riposo.

Quando si sentiva l'occhio pieno, posava per un poco il piccone e, guardando la rossa fiammella fumosa della lanterna confitta nella roccia, che alluciava¹⁷ nella tenebra dell'antro infernale qualche scaglietta di zolfo qua e là, o l'acciajo del palo o della piccozza, piegava la testa da un lato, stiracchiava il labbro inferiore e stava ad aspettar che la lagrima gli colasse giú, lenta, per il solco scavato dalle precedenti.

Gli altri, chi il vizio del fumo, chi quello del vino; lui aveva il vizio della sua lagrima.

Era del sacco lacrimale malato e non di pianto, quella lagrima; ma si era bevute anche quelle del pianto, zì Scarda, quando, quattr'anni addietro gli era morto l'unico figliuolo, per lo scoppio d'una mina, lasciandogli sette orfanelli e la nuora da mantenere. Tuttora gliene veniva giú qualcuna piú salata delle altre; ed egli la riconosceva subito: scoteva il capo, allora, e mormorava un nome:

«Calicchio¹⁸...»

In considerazione di Calicchio morto, e anche dell'occhio perduto per lo scoppio della stessa mina lo tenevano ancora lí a lavorare. Lavorava piú e meglio di un giovane; ma ogni sabato sera, la paga gli era data, e per dir la verità lui stesso se la prendeva, come una carità che gli facessero: tanto che, intascandola, diceva sottovoce, quasi con vergogna:

«Dio gliene renda merito.»

12. velleità di baldanza giovanile: inutile tentativo di mostrare la spacconeria tipica dei giovani.

13. crudo: completo, ma anche crudele.

14. si deduceva: si lasciava scendere.

15. ruglio: lamento simile a un ruggito.

16. rapè: tabacco in polvere da fiuto.

17. alluciava: faceva splendere.

18. Calicchio: diminutivo di Calogero, il nome del figlio morto.

Perché, di regola, doveva presumersi che uno della sua età non poteva più lavorar bene.

Quando Cacciagallina alla fine lo lasciò per correre dietro agli altri e indurre con le buone maniere qualcuno a far nottata, zì Scarda lo pregò di mandare almeno a casa uno di quelli che ritornavano al paese, ad avvertire che egli rimaneva alla zolfara e che perciò non lo aspettassero e non stessero in pensiero per lui; poi si volse attorno a chiamare il suo *caruso*, che aveva più di trent'anni (e poteva averne anche sette o settanta, scemo com'era); e lo chiamò col verso con cui si chiamano le cornacchie¹⁹ ammaestrate:

«Te', pa'! te', pa'!»

Ciàula stava a rivestirsi per ritornare al paese.

Rivestirsi per Ciàula significava togliersi prima di tutto la camicia, o quella che un tempo era stata forse una camicia: l'unico indumento che, per modo di dire, lo coprì durante il lavoro. Toltasi la camicia, indossava sul torace nudo, in cui si potevano contare a una a una tutte le costole, un panciotto bello largo e lungo, avuto in elemosina, che doveva essere stato un tempo elegantissimo e sopraffino (ora il luridume vi aveva fatto una tal roccia²⁰, che a posarlo per terra stava ritto). Con somma cura Ciàula ne affibbiava²¹ i sei bottoni, tre dei quali ciondolavano, e poi se lo mirava addosso, passandoci sopra le mani, perché veramente ancora lo stimava superiore a' suoi meriti: una galanteria²². Le gambe nude, misere e sbilenche, durante quell'ammirazione, gli si accapponavano, illividite dal freddo. Se qualcuno dei compagni gli dava uno spintone e gli allungava un calcio, gridandogli: «Quanto sei bello!» egli apriva fino alle orecchie ad ansa²³ la bocca sdentata a un riso di soddisfazione, poi infilava i calzoni, che avevano più d'una finestra aperta sulle natiche e sui ginocchi; s'avvolgeva in un cappottello d'albagio²⁴ tutto rappezzato, e, scalzo, imitando meravigliosamente a ogni passo il verso della cornacchia – *cràh! cràh!* – (per cui lo avevano soprannominato Ciàula), s'avviava al paese.

«Cràh! Cràh», rispose anche quella sera al richiamo del suo padrone; e gli si presentò tutto nudo, con la sola galanteria di quel panciotto debitamente abbottonato.

«Va', va' a rispogliarti,» gli disse zì Scarda. «Rimettiti il sacco²⁵ e la camicia. Oggi per noi il Signore non fa notte.»

Ciàula non fiatò; restò un pezzo a guardarlo a bocca aperta, con occhi da ebete; poi si poggiò le mani su le reni e, raggrinzando in su il naso, per lo spasimo, si stirò e disse:

«Gna bonu!» (Va bene).

E andò a levarsi il panciotto.

Se non fosse stato per la stanchezza e per il bisogno del sonno, lavorare anche di notte non sarebbe stato niente, perché, laggiù, tanto, era sempre notte lo stesso. Ma questo per zì Scarda.

19. cornacchie: Ciàula, infatti, vuol dire cornacchia.

20. roccia: crosta.

21. affibbiava: allacciava.

22. una galanteria: un indumento di lusso raffinato ed elegante.

23. ad ansa: come i manici di una brocca, a sventola.

24. albagio: panno grezzo.

25. il sacco: sacco che i carusi si infilavano sulla testa per appoggiarvi sopra il loro carico di zolfo.

26. lubrica: scivolosa.

27. erta: ripida.

28. crocchiare: voce onomatopeica per indicare il verso di Ciàula («cràb, cràb»).

29. acqua sulfurea: acqua intrisa di zolfo.

30. alvo: grembo.

31. vano: vuoto in contrasto con il buio chiuso della zolfara, dove Ciàula si sentiva al sicuro.

32. sospiri di luce: brevi istanti di luce.

33. specioso arrangolio... strozzata: verso artificioso «specioso» e soffocato, simile a quello di una cornacchia strozzata.

34. sciocchezza: ingenuità estrema.

35. arcano: misterioso.

36. la... vacuità: il vuoto infinito.

Per Ciàula, no. Ciàula, con la lumierina a olio nella rimbocatura del sacco su la fronte, e schiacciata la nuca sotto il carico, andava su e giù per la lubrica²⁶ scala sotterranea, erta²⁷, a scalini rotti, e su, su, affievolendo a mano a mano, col fiato mòzzo, quel suo crocchiare²⁸ a ogni scalino, quasi in un gemito di strozzato, rivedeva a ogni salita la luce del sole. Dapprima ne rimaneva abbagliato; poi col respiro che traeva nel liberarsi dal carico, gli aspetti noti delle cose circostanti gli balzavano davanti; restava, ancora ansimante, a guardarli un poco e, senza che n'avesse chiara coscienza, se ne sentiva confortare.

Cosa strana; della tenebra fangosa delle profonde caverne, ove dietro ogni svolto stava in agguato la morte, Ciàula non aveva paura; né paura delle ombre mostruose, che qualche lanterna suscitava a sbalzi lungo le gallerie, né del subito guizzare di qualche riflesso rossastro qua e là in una pozza, in uno stagno d'acqua sulfurea²⁹: sapeva sempre dov'era; toccava con la mano in cerca di sostegno le viscere della montagna: e ci stava cieco e sicuro come dentro il suo alvo³⁰ materno.

Aveva paura, invece, del buio vano³¹ della notte.

Conosceva quello del giorno, laggiù, intramezzato da sospiri di luce³², di là dall'imbutto della scala, per cui saliva tante volte al giorno, con quel suo specioso arrangolio di cornacchia strozzata³³. Ma il buio della notte non lo conosceva.

Ogni sera, terminato il lavoro, ritornava al paese con zi' Scarda; e là, appena finito d'ingozzare i resti della minestra, si buttava a dormire sul saccone di paglia per terra, come un cane; e invano i ragazzi, quei sette nipoti orfani del suo padrone, lo pestavano per tenerlo desto e ridere della sua sciocchezza³⁴; cadeva subito in un sonno di piombo, dal quale, ogni mattina, alla punta dell'alba, soleva riscuoterlo un noto piede.

La paura che egli aveva del buio della notte gli proveniva da quella volta che il figlio di zi' Scarda, già suo padrone, aveva avuto il ventre e il petto squarciati dallo scoppio della mina, e zi' Scarda stesso era stato preso in un occhio.

Giù, nei vari posti a zolfo, si stava per levar mano, essendo già sera, quando s'era sentito il rimbombo tremendo di quella mina scoppiata. Tutti i picconieri e i carusi erano accorsi sul luogo dello scoppio; egli solo, Ciàula, atterrito, era scappato a ripararsi in un antro noto soltanto a lui.

Nella furia di cacciarsi là, gli s'era infranta contro la roccia la lumierina di terracotta, e quando alla fine, dopo un tempo che non aveva potuto calcolare, era uscito dall'antro nel silenzio delle caverne tenebrose e deserte, aveva stentato a trovare a tentoni la galleria che lo conduceva alla scala; ma pure non aveva avuto paura. La paura lo aveva assalito, invece, nell'uscir dalla buca nella notte nera, vana.

S'era messo a tremare, sperduto, con un brivido per ogni vago alito indistinto nel silenzio arcano³⁵ che riempiva la sterminata vacuità³⁶,

ove un brulichío infinito di stelle fitte, piccolissime, non riusciva a diffondere alcuna luce.

37. cangiato: cambiato, mutato.

Il bujo, ove doveva esser lume, la solitudine delle cose che restavan lí con un loro aspetto cangiato³⁷ e quasi irriconoscibile, quando piú nessuno le vedeva, gli avevano messo in tale subbuglio l'anima smarrita, che Ciàula s'era all'improvviso lanciato in una corsa pazza, come se qualcuno lo avesse inseguito.

38. rigovernava: sistemava bene, aggiungendo olio.

Ora, ritornato giú nella buca con zi' Scarda, mentre stava ad aspettare che il carico fosse pronto, egli sentiva a mano a mano crescersi lo sgomento per quel bujo che avrebbe trovato, sbucando dalla zolfara. E piú per quello, che per questo delle gallerie e della scala, rigovernava³⁸ attentamente la lumierina di terracotta.

Giungevano da lontano gli stridori e i tonfi cadenzati della pompa, che non posava mai, né giorno né notte. E nella cadenza di quegli stridori e di quei tonfi s'intercalava il ruglio sordo di zi' Scarda, come se il vecchio si facesse aiutare a muovere le braccia dalla forza della macchina lontana.

39. rammontarlo: ammucciarlo.

Alla fine il carico fu pronto, e zi' Scarda ajutò Ciàula a disporlo e rammontarlo³⁹ sul sacco attorto dietro la nuca.

A mano a mano che zi' Scarda caricava, Ciàula sentiva piegarsi, sotto, le gambe. Una, a un certo punto, prese a tremargli convulsamente cosí forte che, temendo di non piú reggere al peso, con quel tremitío, Ciàula gridò:

«Basta! Basta!»

«Che basta, carogna!» gli rispose zi' Scarda.

E seguitò a caricare.

40. costernazione: paura.

Per un momento la paura del bujo della notte fu vinta dalla costernazione⁴⁰ che, cosí caricato, e con la stanchezza che si sentiva addosso, forse non avrebbe potuto arrampicarsi fin lassú. Aveva lavorato senza pietà per tutto il giorno. Non aveva mai pensato Ciàula che si potesse aver pietà del suo corpo, e non ci pensava neppur ora; ma sentiva che, proprio, non ne poteva piú.

Si mosse sotto il carico enorme, che richiedeva anche uno sforzo d'equilibrio. Sí, ecco, sí, poteva muoversi, almeno finché andava in piano. Ma come sollevare quel peso, quando sarebbe cominciata la salita? Per fortuna, quando la salita cominciò, Ciàula fu ripreso dalla paura del bujo della notte, a cui tra poco si sarebbe affacciato.

41. protrato: prolungato.

Attraversando le gallerie, quella sera, non gli era venuto il solito verso della cornacchia, ma un gemito raschiato, protrato⁴¹. Ora, su per la scala, anche questo gemito gli venne meno, arrestato dallo sgomento del silenzio nero che avrebbe trovato nella impalpabile vacuità di fuori.

42. vaneggiava: si apriva.

La scala era cosí erta, che Ciàula, con la testa protesa e schiacciata sotto il carico, pervenuto all'ultima svoltata, per quanto spingesse gli occhi a guardare in su, non poteva veder la buca che vaneggiava⁴² in alto.

Curvo, quasi toccando con la fronte lo scalino che gli stava sopra, e su la cui lubricità la lumierina vacillante rifletteva appena un fioco lume sanguigno, egli veniva su, su, su, dal ventre della montagna, senza piacere, anzi pauroso della prossima liberazione. E non vedeva ancora la buca, che lassù lassù si apriva come un occhio chiaro, d'una deliziosa chiarezza d'argento.

Se ne accorse solo quando fu agli ultimi scalini. Dapprima, quantunque gli paresse strano, pensò che fossero gli estremi barlumi del giorno. Ma la chiarezza⁴³ cresceva, cresceva sempre più, come se il sole, che egli aveva pur visto tramontare, fosse rispuntato.

Possibile?

Restò – appena sbucato all'aperto – sbalordito. Il carico gli cadde dalle spalle. Sollevò un poco le braccia; aprì le mani nere in quella chiarezza d'argento.

Grande, placida, come in un fresco, luminoso oceano di silenzio, gli stava di faccia la Luna.

Sì, egli sapeva, sapeva che cos'era; ma come tante cose si fanno, a cui non si è data mai importanza. E che poteva importare a Ciàula, che in cielo ci fosse la Luna?

Ora, ora soltanto, così sbucato, di notte, dal ventre della terra, egli la scopriva.

Estatico, cadde a sedere sul suo carico, davanti alla buca. Eccola, eccola, eccola là, la Luna... C'era la Luna! La Luna!

E Ciàula si mise a piangere, senza saperlo, senza volerlo, dal gran conforto, dalla grande dolcezza che sentiva, nell'averla scoperta, là, mentr'ella saliva pel cielo, la Luna, col suo ampio velo di luce, ignara dei monti, dei piani, delle valli che rischiarava, ignara di lui, che pure per lei⁴⁴ non aveva più paura, né si sentiva più stanco, nella notte ora piena del suo stupore.

43. **la chiarezza:** chiarore.

44. **per lei:** grazie a lei.

(da *Novelle per un anno*, vol. I, Mondadori, Milano 1956)

Saper fare

COMPRENDERE

1. Quali sono i personaggi della novella? Elencali nell'ordine di apparizione.
2. Com'è morto il figlio di zi' Scarda?
3. Quale fatto ha determinato la paura che Ciàula ha del buio della notte?
4. Perché Ciàula viene deriso e maltrattato dagli altri minatori? (indica con una crocetta la risposta esatta)
 - perché è «strano»
 - perché non vuole lavorare
 - perché è innocente e indifeso come un bambino, su cui è fin troppo facile accanirsi

ANALIZZARE

5. Chi racconta i fatti?
 - Un narratore esterno (3^a persona)
 - Un narratore interno (1^a persona)
6. Descrivi e analizza brevemente le caratteristiche dell'**ambiente** in cui si svolge la novella.
7. Zi' Scarda ti sembra la vittima dell'ambiente sociale in cui vive oppure un oppressore come il suo padrone? Motiva la tua risposta.
8. In quali forme e in quali modi si esercita la cattiveria degli altri nei riguardi di Ciàula?
9. Il **tema della solitudine dell'individuo**, della sua impossibilità di comunicare con gli altri e di farsi comprendere da loro, così importante in Pirandello, risalta molto chiaramente anche in questa novella. Fai alcuni esempi.
10. Non ti sembra che in questa novella la natura, simboleggiata dalla luna, sia l'unica ad avere pietà per Ciàula? Come si manifesta questa sua pietà?

RIFLETTERE SULLA LINGUA

11. Ciàula compie un percorso: dalle tenebre alla luce. Sottolinea nel testo e trascrivi nella tabella seguente almeno cinque parole o espressioni che indichino l'oscurità e altrettante che indichino, invece, la luce.

Lessico delle tenebre

Lessico della luce

PRODURRE

12. Personaggi e confronto

Se hai letto la novella **Rosso Malpelo**, capolavoro del verismo di Verga, sei in grado di fare un confronto tra Ciàula e Malpelo: che cosa accomuna questi due personaggi, che cosa invece li rende così diversi l'uno dall'altro?